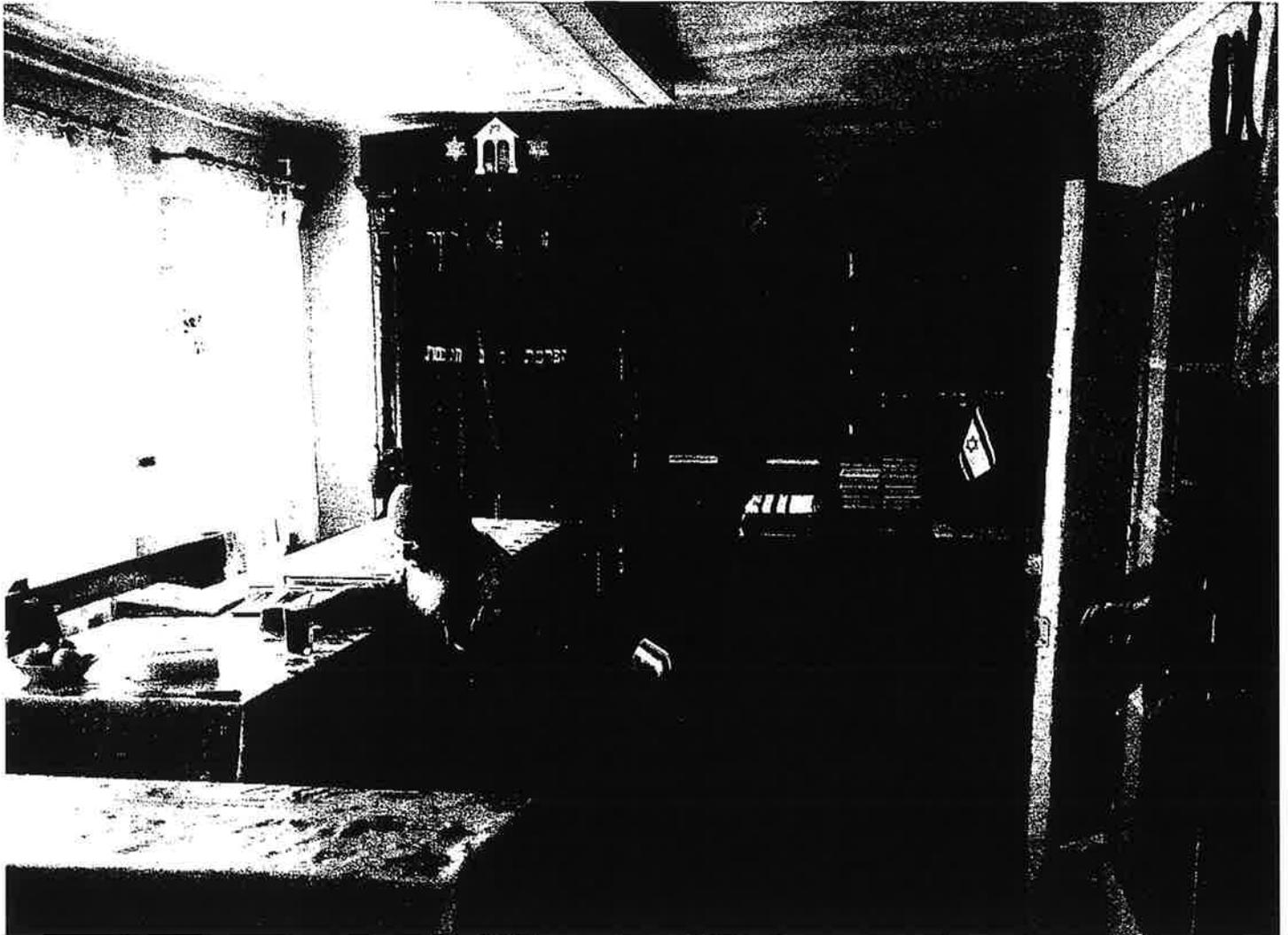


Il nostro inviato nelle popolazioni spostate | di Margherita Belgiojoso, da Birobigian

La terra degli ebrei perduti

Birobigian era stata creata da Stalin per offrire una patria agli israeliti sovietici, ora non ce ne sono quasi più: tutti emigrati in Israele. Sono rimasti un po' di anziani e un funambolico imprenditore



Nel paese degli ebrei vivono russi e cinesi. Degli ebrei solo qualche traccia: un paio di scritte in yiddish, una sinagoga nuova fiammante, le fotografie dei coloni nel museo della città. Del più assurdo dei disegni di Stalin, quello di creare un paese solo per ebrei, 20 anni prima che Israele fosse fondato, rimane oggi ben poco. La maggior parte degli ebrei se ne è andata via nei primi anni Novanta, quando l'Urss aprì le frontiere e Israele offriva soldi e opportunità a chi volesse fare *aliah* (emigrare in Israele). Allora essere ebreo diventò la carta per guadagnarsi l'uscita dall'Urss in sfacelo: moltissimi – ebrei e non ebrei – fuggirono in Germania, Stati Uniti o Israele. Molti scoprirono di essere ebrei in quel momento, perché i genitori glielo avevano nascosto di proposito, o il tempo e la fatica di vivere in questo luogo lon-

tano da tutto avevano cancellato le memorie dei riti dello Shabbat e delle ricette dei cibi dei nonni. Altri si trovarono mogli o mariti ebrei o s'inventarono una nazionalità che fino a poco prima in Unione sovietica era stata una maledizione. Perché nell'Urss essere ebreo era una nazionalità al pari di quella georgiana o ucraina, impressa sulla quinta riga del passaporto sovietico, e molto spesso la nazionalità decretava il successo o il fallimento delle proprie ambizioni. In quanto popolo membro dell'Urss, agli ebrei sovietici negli anni Venti venne promessa una terra tutta loro. Stalin inizialmente la cercò in Crimea, poi tra le steppe degli Urali, ma infine la scelse al limite tra Russia e Cina, non lontana da Corea

Sinagoga.
Kofman funge da rabbino, non ha avuto istruzione.

e Giappone, a sud dell'Amur, il fiume largo e limaccioso che per migliaia di chilometri segna dove finisce il territorio di Mosca e dove inizia quello di Pechino. Proprio qui Stalin decise di piazzare gli ebrei, con l'intento di popolare quelle valli disabitate che preoccupavano la capitale dal tempo del governatore Muravyov-Amursky, che le aveva strappate ai cinesi nel trattato di Aigun del 1858, ma senza riuscire a renderle mai pienamente russe. E annunciò di aver finalmente dato una patria a questo popolo perseguitato da sempre. Almeno così voleva la propaganda. Ma più probabilmente Stalin volle la Repubblica autonoma degli ebrei per usarla come una vetrina da mostrare agli stranieri in visita, soprattutto a chi (ben a ragione) accusava l'Urss di antisemitismo. O, più semplicemente, li mandò laggiù per toglierseli dai piedi, e metterli nel posto più lontano e inospitale, dove si potesse ignorarli e dimenticarli al più presto.

Cittadina di coloni e reietti. Molti ci cascarono, e partirono per il *Dalni Vostok* (il lontano Est) a costruire l'utopia di un regno ebraico. Partirono di loro volontà o ci furono spediti, e non erano soltanto ebrei. Per quelle lontane regioni partirono molti dalle periferie occidentali dell'impero, o dal Caucaso, pensando che in quella terra novella avrebbero avuto più opportunità e serenità. Oggi nelle strade di Birobigian si incontrano i loro figli e i loro nipoti: ebrei, bulgari, ossetini, bielorusi e azerbaigiani, uno stupefacente miscuglio di razze che accosta occhi a mandorla con carnagione scura, olivastra, o bianchissima, nasi camusi e aquilini, capelli biondissimi o neri e ricci. I loro genitori arrivarono nel Far West russo e non trovarono nulla, solo qualche popolazione indigena, cosacchi disertori o ergastolani fuggiti. L'unico vantaggio: Mosca pagava stipendi più alti che nel resto dell'Urss e sovvenzionava i trasporti. Molti rimasero e costruirono Birobigian, strappando la terra alla natura selvaggia e allevando animali mai domati prima, ma altrettanti fuggirono senza resistere alla crudeltà del clima e ai morsi delle zanzare. Nel museo della città ci sono le fotografie delle facce sorridenti dei coloni che scesero nella stazione ferroviaria di Tikhonkaya (Tranquilla) alla fine degli anni Venti. Solo più tardi la ribattezzarono Birobigian. Tra di loro c'erano anche molti arrivati dall'estero, dall'Argentina, dalla Germania, persino dalla Palestina. Ebrei che attraversarono mezzo mondo per andare a civilizzare uno straccio di terra e costruire insieme una terra promessa. Nelle foto le loro facce sorridenti si distinguono da quelle dei russi arrivati dall'Ucraina o dalla Siberia. La stragrande maggioranza di questi coloni stranieri, almeno 700, venne uccisa negli anni Quaranta perché accusata di spionaggio a favore dell'occidente nemico. *Represirovani* («soppressi»), dice senza espressione indicando le loro fotografie la guida del museo municipale di Birobigian. In queste stanze polverose ci sono decine di poster sovietici che inneggiano al lavoro in campagna e alla lotta contro lo straniero capitalista, oltre a bandiere rosse con il profilo di Lenin e busti di Marx ed Engels. In una teca c'è un libro di propaganda sovietica, dove ci sono le foto della ridente Repubblica autonoma al tempo sovietico: operai in fabbrica e studenti sui banchi di scuola. Le didascalie in russo, yiddish e inglese recitano: «Altrove agli ebrei era vietato lavorare in fabbriche e stabilimenti. Oggi gli ebrei, proprio come tutte le nazionalità dell'Urss, possono esercitare il diritto al lavoro e all'educazione garantiti dalla costituzione sovietica».

Gli ebrei che sbarcarono a Tikhonkaya di agricoltura ignoravano tutto. Nei posti da dove venivano erano stati barbieri, calzolari, banchieri, orologiai, direttori di giornali o attori. Si trovarono a dover coltivare una terra che era dura come un sasso o immersa nella palude, invasa dalle zanzare e

piena di malattie. Non ricevettero alcun aiuto: di tutte le promesse di Mosca si avverò ben poco. I primi trattori arrivarono soltanto a metà degli anni Trenta, dono di solidali ebrei americani. Sradicati dalle proprie terre, dalla propria religione e tradizione, il disegno di Stalin si realizzò pienamente: oggi a Birobigian essere ebreo non significa nulla. A Birobigian gli ebrei sono un popolo come un altro, senza una particolare connotazione religiosa, e per molti sono soltanto un nome, perché pochissimi ebrei sono rimasti a vivere qui. Fondare un paese soltanto ebraico svuotò di significato l'essere ebrei. Settanta anni dopo i primi coloni, di ebrei a Birobigian sono rimasti soltanto i rabbini e qualche rappresentante di associazioni, per il resto Birobigian è oggi una cittadina provinciale e tranquilla, una stazione poco glamour sul tragitto della Transiberiana battuta da *backpacker* in cerca di briciole d'avventura.

Gli ebrei, questi sconosciuti. «Via Dzerzhinsky», «piazza Lenin», «viale 60 anni dell'Unione sovietica», «via del comunismo» e «via Marx»: le strade di Birobigian portano gli stessi nomi di tutte le altre città dell'Unione sovietica. Con una, significativa, eccezione: qui la strada principale è via Shalom Aleichem, il grande scrittore ebreo nato in Ucraina, a cui è dedicata anche una grande statua davanti all'albergo Vostok. Di ebraico, a Birobigian c'è poco altro, e quello che c'è, è stato messo recentemente, per creare un'atmosfera ebraica. Ma che risulta del tutto artificiale. Sull'edificio della stazione c'è scritto Birobigian in russo e in yiddish. Stessa cosa sulla Posta centrale e sul municipio. Ma non è rimasto nessuno a Birobigian che sappia parlare lo yiddish, ancora meno che sia capace di leggerlo. Sono morti nei gulag o se ne sono andati via, già vecchi, dieci anni fa. A Birobigian si è appropriato dell'ebraicità chi ebreo non è, svuotandone completamente l'essenza, nelle sue accezioni positive, e in quelle negative. Qui non c'è antisemitismo, ma non c'è neppure conoscenza delle tradizioni ebraiche. «Shalom» è un benzinaio, «Zimes» (un dolce ebraico) una catena di negozi di alimentari, che sfoggia insegne in russo con una grafia in stile ebraico. La sua pubblicità è la caricatura dell'usuraio ebreo, protagonista di tanti libri russi, naso aquilino e ghigno sul muso. In Europa sarebbe un insulto, qui fa pubblicità al negozio. Nella piazza della stazione troneggia una gigantesca Menorah e il carretto del lattaiò Tewjè, protagonista del libro più famoso di Shalom Aleichem, vicino al teatro la statua del violinista di Chagall fa da perfetta scenografia alle fotografie delle famiglie che vengono a Birobigian per la domenica. Ma non c'è nessuno che per strada abbia letto qualcosa di Aleichem, o abbia familiarità con i quadri di Chagall, e che sappia che appartengono alla cultura ebraica. Menorah e statue sono state adottate in tempi recenti dal governatore della repubblica.

Valeria vive da 22 anni a Birobigian ma non ci trova niente di particolare: per lei gli ebrei sono un nome e niente di più. La Repubblica autonoma degli ebrei potrebbe essere la Repubblica autonoma del fiume Amur o la regione Pryamurskie. Un nome come un altro. Ma ha sentito parlare di Freid, l'organizzazione (ebraica!) attivissima promotrice di festival culturali, scuole di ebraico, club, *workshop* e asili, il centro culturale più importante della città che tutti conoscono: «Sono musulmani, vero?», chiede. Così come il direttore della scuola locale confonde la chiesa ortodossa con la moschea. In questo angolo di mondo dedicato agli ebrei sono in

Naso adunco e ghigno: qui li usano per pubblicità e nessuno si indigna

molti ad avere le idee confuse in fatto di ebrei. «Io sono ebreo, mia moglie russa, ma qui a Birobigian la nazionalità non ha importanza, anzi, finisce che i russi si sentono più ebrei di noi altri», dice un rappresentante del governo. Il migliore degli aneddoti di questa identità ebraica confusa lo racconta il rabbino di Russia Berl Lazar in una conferenza stampa a Mosca. Da nessuna parte come a Birobigian ha incontrato ebrei meno ebrei. «Un giorno fui avvicinato da una donna. Mi supplicò, mi disse che voleva assolutamente diventare ebrea e mi scongiurò di spiegarle cosa fosse necessario fare. Le spiegai che non si può "diventare" ebrei. Dopo ulteriori insistenze, le chiesi i motivi di questo suo appassionato desiderio. Mi rispose: perché mia madre era ebrea». Nella terra degli ebrei, questa donna ebrea non conosceva la legge più elementare della religione ebraica: l'ebraicità si trasmette attraverso la madre. Non è necessario fare niente, ebrei si nasce. «La situazione oggi non è molto migliorata», dice Iacob Snetkov, rabbino capo della regione di Khabarovsk, «gli ebrei sono completamente assimilati al resto della popolazione, non sanno cosa voglia dire "essere ebrei", per molti anni hanno dovuto nascondere la propria identità, i genitori non svelavano ai figli la propria nazionalità, e non gli insegnavano le tradizioni ebraiche. Nessuno rispettava lo Shabbat o mangiava kosher. Oggi bisogna iniziare da capo». Vissuto negli Stati Uniti, il rabbino Snetkov sta da tre anni sulle sponde dell'Amur con la moglie nativa di Krasnodar e i loro cinque figli. Due anni fa hanno costruito la sinagoga, «la più grande e bella dell'Asia» dicono fieri i locali, e creato una piccola comunità, ma i fedeli sono ancora pochi. «Qui è come in America», dice il rabbino, «sono tutti immigrati. Nessuno è nato qui, tutti sono stati forestieri, e per questo non c'è mai stato antisemitismo».

La fontana con le luci colorate è il luogo dove si danno appuntamento i giovani birobigiani tutte le sere, in una città dove regna la noia

La notte birobigiana. Verso nord, alle spalle della città, quasi assente, scorre il fiume Amur, il feudo di zanzare grandi come libellule. Ma i giovani birobigianesi non si lasciano intimorire, ombelico fuori, maniche corte, braccia impegnate a scacciare moscerini e zanzare, si incontrano ogni sera sul suo lungofiume un po' délabré. Poi raggiungono l'Opera: qui davanti c'è una grandiosa fontana che di notte si accende di tutti i colori, una festa nel paesaggio di solito così depresso dell'architettura sovietica. Centinaia di persone vengono catturate ogni sera da questo posto, fra loro ci sono Alia e Rada, che lavorano come cameriere nel ristorante Milan (che non sanno sia una città italiana) e vengono qui ogni venerdì sera: «La nostra Birobigian è piccola e tranquilla, ma l'aria è buona e si vive bene, e questa fontana è il cuore della nostra città». Rada è alta, ha bellissimi occhi marroni perfettamente ovali, i capelli lunghi neri, le unghie curatissime dipinte di rosso e bianco, una lunga gonna gitana. È sposata e ha un bambino di nove anni. La sua amica Alia, metà ebrea e metà ossetina, era sposata, ma ha divorziato da un anno. Dopo la fontana è il turno del bar Elite, dove vige il karaoke, e poi si atterra nel cuore pulsante della notte birobigiana: la discoteca Concord. È un ristorante-pizzeria che di notte si trasforma in night club, ci si scatena sulle sue piastrelle crepate, tra i tavoli con le tovaglie di plastica a fiori, sotto il basso lampadario attrezza-

to con luci stroboscopiche. In mezzo alla pista balla una ragazza bellissima con i capelli crespi lunghi fino in vita, il naso aquilino sottile, la carnagione olivastria. Invece Valeria al Concord non ci va: detesta la fontana e Birobigian. «Tutto questo mi ha stufato, ogni sera la stessa solfa». Suo padre era bulgaro, sua madre originaria dell'Altajski Krai: si sono conosciuti a Khabarovsk, ma poi sono venuti a vivere qui. Valeria non sa molto del suo passato e non ne vuole parlare, è incuriosita dagli stranieri, odia questo posto. I suoi scrittori preferiti sono Aldous Huxley e John Robert Fowles. Lavora al catabasto, ma non ne può più del suo impiego, vorrebbe lavorare in una banca e vivere negli Stati Uniti. Mentre studiava all'università inglese e tedesco, lavorava tutte le notti nel casinò della città, guadagnando 200 rubli a notte, 6 dollari. Un casinò che è una stanza, chiamato Golden Paradise. Vorrebbe andarsene a vivere altrove, «Khabarovsk è una grande città, piena di cinema e di cose da fare. Qui è sempre tutto lo stesso, tutti si conoscono, è impossibile trovare un lavoro se non ti raccomanda qualcuno».

Non è facile trovare lavoro a Birobigian, e c'è poca scelta: commessa in qualche negozio o cameriera al ristorante, il meglio è un posto nell'amministrazione della città. Non ci sono più industrie, né stabilimenti, pochissime le imprese. E quasi tutte fanno import dalla Cina: scarpe, vestiti, piatti e pentole, di tutto di più. «Da Israele avevano promesso aiuti e investimenti, ma non si è mai visto niente», dice Arkadii Israilevich Umanski, il responsabile economico del governo di Birobigian. Nel mercato della città si vendono frutta e verdura di provenienza cinese, pesche e pomodori incolori, sconosciuti fino a pochi anni fa nei rigidi climi di Birobigian. Gli spazzolini da denti sono made in China, i grandi investimenti nello sfruttamento del legname e dell'agricoltura, cinesi. Ma qui la Cina viene vista meglio che in altri luoghi dell'estremo oriente russo: non ruba lavoro, ma porta merci altrimenti inaccessibili. In una piazza circondata da panchine c'è una statua di due mani che si stringono: il monumento all'amicizia tra la Repubblica degli ebrei e la Cina, datato 2002 e scritto in cinese e russo. «Birobigian è cambiata da quando sono partiti gli ebrei. Oggi ci sono solo negozi, e mancano gli imprenditori», dice il rabbino Kofman. Con la caduta dell'Unione sovietica le industrie sono state chiuse o ridotte drasticamente. La fabbrica di scarpe dove lavorava da giovane oggi ha 70 impiegati, un decimo di prima. Chi mette da parte abbastanza soldi per una vacanza, dai 700 euro in su, parte per un viaggio organizzato in Cina. L'Europa, la Turchia, il Mar Rosso e il Mar Nero (invase dai russi di Mosca e San Pietroburgo) sono mete vacanziera troppo lontane per questi lidi.

Il vecchio e il nuovo rabbino. «Quando i miei genitori arrivarono qui, credettero di essere giunti nella terra promessa. Tutti per strada parlavano yiddish, la gente alla stazione del treno dava loro il benvenuto cantando in megafoni le canzoni natie. C'erano giornali e teatri ebraici. I miei genitori pensarono di essere arrivati in un posto dove erano al sicuro e dove potevano costruire la propria vita». Era il 1948, i genitori di Dov Kofman arrivavano da Samarcanda, oggi Uzbekistan, dove si erano rifugiati negli anni della guerra, «ma si sbagliavano, e lo scoprirono ben presto». Dov Kofman, per l'anagrafe Boris Vladimirovich Kofman, vive nella vecchia sinagoga, una semplice casetta sprofondata in un giardinetto di piante ombrose. Soltanto un cartello in cirillico ed ebraico con scritto «Sinagoga» e la grande stella di David indicano che questo è un luogo di culto. Dov Kofman svolge le funzioni di rabbino, ma non è rabbino perché è cresciuto qui e a Birobigian non



Scritte. Alcune sono in ebraico, altre in un cirillico ebraiceggiante.

c'è mai stato nessuno che potesse dargli un'istruzione religiosa. «In Unione sovietica era assolutamente proibito essere religiosi. Parlare di dio in pubblico significava galera immediata. Ma un giorno chiesi ai miei genitori se fosse peggio essere un ubriaccone o un religioso. Mi dissero: "ubriaccone", e accettarono il fatto che mi facessi religioso». Da quel giorno, più o meno apertamente, Kofman cominciò a frequentare la sinagoga e a incontrarsi con gli altri sparuti fedeli. Oggi ha 57 anni, ma ne dimostra molti di più. È piccolo e un po' gobbo, una barbetta bianca leggera, la kippah sempre fissa sulla testa, guarda il mondo con occhi d'un azzurro intenso. Arranca per la sinagoga e mostra i vecchi testi scritti in ebraico, la Torah e il Talmud. Sul frontespizio c'è scritto Varsavia e Vilnius, fine Ottocento o inizi del Novecento. «La gente che poteva leggerli è morta da lungo tempo», dice, sfogliando con affetto e tristezza questi libri dalle pagine friabili. Alle sue spalle c'è una cartina di Israele: Gerusalemme e Tel Aviv sono cerchiare con un pennarello. Al lato, la fotografia del fiore di una palma se-

guito dal poster con le facce delle vittime israeliane degli attacchi terroristici. Kofman non è mai stato in Israele, soltanto i suoi genitori ci andarono, e sono morti là agli inizi degli anni Novanta. Ha vissuto tutta la sua vita qui, ma dice che la vita è orribile. È venerdì pomeriggio, lo Shabbat inizia tra poche ore. Qualche fedele comincia ad arrivare, pregheranno e poi mangeranno la frutta, pesche e pere che vengono dalla Cina, e che le perpetue di Kofman dispongono ordinatamente sulla tavola. Ai suoi fedeli non fa che ripetere una cosa: «Andate in Israele: qui gli ebrei non hanno futuro». Sono due le sinagoghe di Birobigian, quella vecchia di Dov Kofman, che a ottobre compirà vent'anni, e la nuova e splendente, molto più chic, del rabbino Yossef Khersonsky, sede anche del centro culturale ebraico Freid. Questa è l'organizzazione ebraica più importante di Birobigian, e il regno incontrastato di Lev Grigorievich Toytman. Collo taurino, cranio rasato, voce profonda e occhio indagatore, Toytman è uno dei pochi ebrei arrivati a Birobigian con le sue gambe, quasi 60 anni fa. Nel suo ufficio sono amucchiate decine di trofei e di onorificenze varie ricevute in anni di appassionato lavoro e anche i simboli dell'amicizia con la vicina comunità ebraica cinese. Dopo aver lavorato come dirigente in fabbrica, oggi Toytman è presidente di Freid e organizza viaggi in Israele, corsi di lingua ebraica, club per pensionati, casalinghe, studiosi, veterani e giovanissimi. «Nei primi anni Novanta avevamo pochi fondi», dice parlando nel suo ufficio, «ma adesso è tutto diverso. Oggi, grazie al governo e alla nostra comunità, siamo riusciti a ricreare una vera e propria vita ebraica, nella tradizione della vita culturale di Birobigian che è sempre stata molto vivace».

Qualcuno ritorna. Nella sinagoga, come ogni venerdì sera, una ventina di baldanzosi sessantenni si riuniscono per festeggiare lo Shabbat mangiando formaggio e frutta e sorseggiando tè. Lasciano ciascuno un contributo di dieci rubli, venti centesimi di euro. Una donna più anziana raccoglie su un vaso di polistirolo i dolci avanzati, spugnette di zucchero dai colori artificiali, per portarseli a casa. «Siamo i ragazzi del ghetto», si presenta una grassa signora. Molti sono venuti qui bambini fuggendo ai ghetti dell'est Europa. «L'Italia era alleata della Germania», mi ricorda un'altra. Sono vestiti con eleganza, le signore truccate e ingioiellate, di preghiere non se ne parla, mangiano con appetito e raccontano dei giorni passati in Israele, dove vivono molti dei loro figli. «Io ho vissuto sei anni a Haifa, ma non ho mai imparato la lingua», dice una matrona con la erre moscia, «soltanto mio marito e i miei figli ci sono riusciti». E poi la mentalità rimane diversissima: «Troppi padroni in Israele, mia figlia si ammazzava di fatica per il suo datore di lavoro a Tel Aviv, mentre qui ha il suo negozio di alimentari. Non è forse meglio lavorare per sé?», dice un'altra. Molti di loro sono tornati a Birobigian dopo qualche anno all'estero, ma nessuno sa spiegare il perché. Per la maggior parte di loro, Israele non ha mantenuto le aspettative: non sono riusciti ad ambientarsi, hanno continuato a parlare la propria lingua e tenuto i propri costumi, rimanendo ai confini della società israeliana. E sono tornati nella cara vecchia Birobigian, tra le sue zanzare e l'Amur, con la Cina vicina e Mosca lontana, meno 40 gradi d'inverno e un'estate corta e torrida. ●